

**FUNZIONI E PROCESSI AUTOREGOLATIVI NELLA GENESI DEL
COMPORTAMENTO CRIMINALE**

Prof. Gaetano De Leo,
Università di Roma "La Sapienza"

1. Premessa

Il primo aspetto che vorrei evidenziare e documentare è legato all'evoluzione della ricerca e dei paradigmi esplicativi che, nel campo della devianza minorile, negli ultimi decenni, ha progressivamente accreditato un radicale spostamento qualitativo nell'individuazione delle variabili cruciali e dei processi che generano il fenomeno in esame.

Anzitutto, un'affermazione che oggi possiede un forte ancoraggio empirico e teorico è quella per cui, soprattutto in adolescenza ma evidentemente non solo in questa fase, i comportamenti e i percorsi criminali sono influenzati molto di più da fattori psicologici, familiari e ambientali in genere, piuttosto che da fattori genetici, anche se questi ultimi continuano a destare l'interesse di gruppi di ricercatori e studiosi (Rutter, Rutter, 1993). La rilevanza di questa acquisizione risulta cruciale, poiché è alla radice della scelta di fondo della grande maggioranza delle politiche di prevenzione e di intervento praticate in tutto il mondo: quella di mettere in atto metodi e strategie con l'obiettivo di influenzare quasi esclusivamente variabili socio-ambientali, familiari, personali. Sul piano delle variabili strettamente individuali (personologiche, neuropsichiatriche) il paradigma esplicativo che ha mostrato maggior tenuta negli ultimi decenni, in particolare per la delinquenza in età evolutiva, è quello che ha sostenuto, attraverso molte ricerche e studi, la forte predittività di una costellazione di fattori precoci quali deficit di attenzione, difficoltà di apprendimento, iperattività, impulsività, relazioni negative con i pari, insuccesso scolastico (Benedetti, Galletti, 1987; Farrington, Loeber, Van Lammen, 1990; Rutter, Rutter, 1993), fattori che, collegati da molti studi con la tendenza persistente alla trasgressione di norme, regole e aspettative socio-ambientali, sono stati posti alla base del disturbo da deficit di attenzione con iperattività (DDAI) del disturbo della condotta in età evolutiva, fino ad arrivare in età adulta al disturbo antisociale di personalità (DSM IV, 1996).

Un crescente numero di analisi critiche e di ricerche di più ampio respiro hanno messo in evidenza sia i forti limiti riduzionistici di questo approccio sotto il profilo scientifico, sia i rischi che esso contiene in una prospettiva operativa (Mannheim, 1975; Bandini, Gatti, Marugo, Verde, 1991; De Leo, 1998). Il riduzionismo è legato al fatto che quei fattori appaiono totalmente decontestualizzati rispetto alle istituzioni e alle situazioni in cui si svolge e si manifesta la vita degli adolescenti (come se queste non influenzassero le espressioni e gli esiti delle difficoltà individuali), ed inoltre risultano isolati, astratti rispetto alla complessità dei processi temporali/sociali che caratterizzano, con una forte impronta specifica, i percorsi di crescita degli adolescenti nei loro diversi ambienti relazionali (Bronfenbrenner, 1979; Rutter, Rutter, 1993).

I rischi che l'approccio contiene in un'ottica preventiva, oggi ben evidenti e documentati, rinviano al fatto che interventi precoci ed individualizzati su soggetti individuati e "depistati" come portatori di rischi di devianza, sulla base di quei fattori "predittivi", contengono a loro volta rilevanti margini di rischio di irrigidire le risorse di sviluppo di quegli individui, collocati sui binari educativi differenziati che paradossalmente, per la forza dei processi attributivi, simbolici, pragmatici, facilitano il loro ingresso in percorsi devianti, anche persistenti (Bandini, Gatti, 1979).

La consapevolezza di questi rischi, oggi largamente condivisa anche se praticata spesso con modalità superficiali e incoerenti, ha prodotto, per un arco prolungato di tempo che arriva, almeno in Europa, fino ai primi anni '80, una sorta di *splitting*, ovvero di scissione degli interessi di ricerca e di intervento attorno a due polarità decisamente contrapposte: una rimasta rigidamente focalizzata sulle "cause" e i "fattori" individuali, su cui esercitare un'attenzione mirata sia di tipo preventivo che "curativo", trattamentale; e una invece criticamente puntata sulle istituzioni, sulle condizioni di vita e di socializzazione, sulle forme di intervento, ecc..., ritenute responsabili, per quanto qui ci interessa, sia della genesi della delinquenza, sia della sua cronicizzazione. Quest'ultima polarità, che ha assunto fra l'altro le ben note caratteristiche di movimento antiistituzionale (Basaglia, Baratta, 1982) ha avuto effetti salutari di grande importanza, nella prospettiva qui presa in esame, ma ha anche generato influenze confusive che ancora oggi è bene non dimenticare.

1.- Quanto agli effetti positivi, va detto che, dopo l'intensa stagione critica degli anni '60 e '70, nessuno può seriamente concepire la prevenzione della delinquenza e del crimine senza

prendere in considerazione: a) le caratteristiche del sistema penale nel contesto sociale di cui ci si occupa (per valutare, ad esempio, quali interessi tale sistema privilegia e quali sacrifica); b) l'impatto simbolico e pragmatico di tale sistema normativo sulla popolazione interessata (ad esempio in termini di consenso/ legittimazione/adesione – dissenso/deligitimizzazione/rifiuto attivo); c) le modalità e la qualità del funzionamento delle varie agenzie formali e informali di controllo sociale della devianza e del crimine (magistratura, polizia, istituzioni processuali e penali, operatori della giustizia, servizi sociali, mass media, senso comune, vicinato, ecc...), considerando, tra l'altro, i potenziali e reali effetti disfunzionali di tali agenzie. In questa prospettiva, sono state sufficientemente bene concettualizzate delle tipologie di rischio che non possono essere più aggirate, almeno sul piano teorico, in chiave di strategie preventive, come i rischi e i danni derivanti dall'impatto con le istituzioni (Baratta, 1982; Platt, 1975; Mathiesen, 1974) e i rischi da intervento che, interagendo con i soggetti portatori di rischi di devianza, possono contribuire ad irrigidire, stabilizzare e perfino ad amplificare tali rischi (De Leo, Salvini, 1978; De Leo, 1998).

2. - Se, indubbiamente, va valorizzato questo patrimonio critico (alle norme, alle istituzioni e all'intervento) non si possono d'altra parte nascondere e negare i rischi confusivi, sul piano concettuale e metodologico, che quello stesso approccio ha contribuito a diffondere. Le norme e le istituzioni non possono creare la devianza, il crimine, il deviante dal nulla, o per la semplice forza etichettante e attributiva dell'esercizio dei poteri ai vari livelli. Il paradigma del potere che genera dispositivi disciplinari, corpi e identità sociali, saperi tecnici funzionali al controllo, che ha avuto in M. Foucault (1976) l'esponente più radicale e brillante, ha finito per accreditare un paradosso mistificante: ossia la scomparsa del soggetto come autore delle proprie azioni, come costruttore di intenzioni, relazioni, mete, come individuo capace di differenziazione e di assunzione di responsabilità, detentore di uno spazio irriducibile di potere (se non con il suo stesso contributo) di autoregolare comunque l'interazione con le istituzioni, con le loro pressioni, etichette e attribuzioni (Lemert, 1981; De Leo, 1981). Il necessario lavoro critico a questo nucleo rigido dell'approccio antiistituzionale ha preparato le condizioni culturali, all'inizio degli anni '80, per lo sviluppo di una visione interazionista della delinquenza e del crimine, in cui hanno potuto trovare posto, in interazione reciproca, sia il soggetto con il suo comportamento sociale trasgressivo, sia la norma nella sua funzione selettiva e definitoria, sia i processi di controllo e di risposta sociale, fonti di attribuzioni simboliche, di identità, di

status, di ruolo, di effetti individuali e sociali (De Leo, 1981). Ad esempio, alla luce di questa concezione interazionista, la citata costellazione di fattori (iperattività, deficit di attenzione, impulsività/insuccesso scolastico/delinquenza) può essere riformulata nei termini di una spirale “viziosa” di interazioni tra iperattività/impulsività/aspettative e profezie negative degli adulti di riferimento/attribuzioni devianti/insuccesso scolastico/conflicti familiari/ coercizioni o lassismo/adesione a gruppi di pari a rischio/sfide/provocazioni/interventi differenziali/più alte sfide anche attraverso comportamenti devianti, ecc...

Un contributo che alla metà degli anni '80 ha segnato il dibattito criminologico europeo in questa direzione è venuto dai cosiddetti “neorealisti” inglesi (Lea, Young, 1984), un gruppo di studiosi di Londra, che in precedenza aveva aderito al movimento della criminologia critica (Taylor, Walton, Young, 1975) e che è stato tra i primi a ristrutturare il proprio approccio in termini più complessi, affermando che il crimine non è un'invenzione delle istituzioni, bensì un problema reale che produce danni reali, vittimizzazioni reali, che ha cause reali conoscibili e che è suscettibile di reali interventi di prevenzione e di contenimento (Lea, Young, 1984). Secondo questi autori, le principali cause dei comportamenti delinquenti giovanili non rinviano a quelle che loro chiamano le “deprivazioni assolute” come la povertà, l'abbandono scolastico, la disoccupazione, eventuali patologie, bensì alle “deprivazioni relative” derivanti da una complessa attività di confronto psicologico, relazionale e gruppalmente fra le aspettative costruite nel corso della vita (in famiglia, a scuola, nei gruppi dei pari, attraverso i media) e la valutazione della situazione presente agli stessi livelli. Questa attività di confronto può generare sentimenti di ingiustizia e malcontento (discontent) che possono esprimersi in azioni devianti/delinquenti individuali e di gruppo, se non vi sono adeguati canali sociali più o meno organizzati per esprimere quelle forme di “discontent”. Inoltre, Lea e Young ritengono che la migliore fonte per studiare e prevenire il crimine sia costituita dalla vittima e dai processi di vittimizzazione; essi in effetti hanno avviato un vasto programma transnazionale di ricerca-intervento sulle caratteristiche quantitative e qualitative delle vittimizzazioni nei contesti urbani di varie città europee, anche allo scopo di individuare strategie preventive in termini di politiche del territorio per rendere più sicure le grandi città (programma seguito e documentato dalla Rivista “Città Sicura”, di Bologna). Questo approccio, che qui non possiamo discutere più a fondo, contiene alcune importanti indicazioni di obiettivi rilevanti su cui articolare strategie di intervento; li richiamo sotto forma di obiettivi da rendere operativi:

a) Ristrutturare i percorsi di deprivazione relativa, a partire dai sistemi di aspettative che si formano in famiglia, a scuola, nei gruppi di pari, fino ad arrivare a quei momenti di confronto critico e problematico (soggettivo, relazionale, intergruppo) da cui emergono senso di ingiustizia e malcontento rigido ed esplosivo; rendere più flessibile e proattivo questo percorso;

b) creare canali sociali, istituzionali e politici per consentire l'espressione attiva, conflittuale, in senso partecipativo e mediativo, delle forme di malcontento giovanile e dei sentimenti di ingiustizia che serpeggiano tra i giovani;

c) promuovere forme di prevenzione che interessino in modo mirato e sistematico le vittime potenziali e reali della cosiddetta microcriminalità minorile (una parte di queste potenziali vittime è costituita dagli stessi adolescenti e giovani). Infatti, poiché la delinquenza giovanile è soprattutto il risultato dell'interazione fra comportamenti adolescenziali e comportamenti sociali nei contesti e negli ambienti nei quali gli adolescenti vivono, un potenziamento preventivo delle abilità sociali ad affrontare i rischi di vittimizzazione, può incidere in modo rilevante sulla criminalità minorile in quei contesti. Nell'ultimo decennio, questo è uno dei risultati più importanti che la ricerca criminologica abbia consegnato all'area delle politiche di prevenzione del crimine, anche se tuttora si può considerare scarsa e debole la sperimentazione di questa ipotesi (Lurigo, Skoyen, Davis, 1990; Kinsey, Lea, Young, 1986).

2. Condizioni versus autoregolazioni

Almeno nell'ambito della criminologia e della psicologia applicata ai rischi di devianza, questo approccio della deprivazione relativa può essere assunto come esempio paradigmatico di un più vasto cambiamento radicale dell'ottica prescelta per capire il problema dei comportamenti devianti e delinquenti e, quindi, per organizzare gli interventi in quella direzione. Questo cambiamento orienta a pensare che non sono di per sé particolari condizioni sociali, familiari, scolastiche, lavorative, gruppali e particolari caratteristiche individuali che causano linearmente il crimine e gli specifici comportamenti delinquenti, ma sono piuttosto quelli che possiamo chiamare i sistemi di mediazione autoregolativa, attivi come fossero agentività soggettive all'interno di quelle condizioni e di quelle caratteristiche, che costruiscono, nei contesti e nelle situazioni specifiche, le interconnessioni e le interselezioni reciproche

(Luhmann, 1990) fra condizioni sociali, caratteristiche individuali e azioni situate (Suchman, 1987), fra le quali, ovviamente, vanno considerate anche le azioni devianti (De Leo, Patrizi, 1992).

1 - E' utile sottolineare che quei sistemi autoregolativi sono stati studiati e analizzati a vari livelli (individuale, familiare, gruppale, ecc...), alcuni dei quali molto rilevanti nella nostra prospettiva. I sistemi o meccanismi autoregolativi maggiormente considerati, sul piano individuale, in relazione alla devianza e ai comportamenti delinquenziali sono: (I) le ragioni e le regole che i soggetti si danno e seguono quando agiscono anche in senso deviante (Harrè, Secord, 1977; Marsh, Rosser, Harrè, 1984); (II) le intenzioni e le mete, i significati che orientano, dirigono, accompagnano i comportamenti intesi come agire "autoattivo" (Von Cranach, Ochsenein, 1994; Bruner, 1992; Von Cranach, Harrè, 1991); (III) le convinzioni sociocognitive dei soggetti che agiscono (Bandura, 1986, 1995, 1997, 1999) all'interno delle quali, particolare importanza rivestono per la spiegazione dei comportamenti devianti, le concezioni di autoefficacia personale che mediano le prestazioni e le motivazioni in ambiti specifici di comportamento, e le strategie cognitivo-sociali di disimpegno morale (Bandura, Barbaranelli, Caprara, Pastorelli, 1996; Caprara, Malagoli Togliatti, 1996) che influenzano decisamente sia i comportamenti devianti situazionali, sia la persistenza, in senso longitudinale, dei percorsi devianti, attraverso regolazioni cognitivo-sociali giustificatorie, eufemistiche, di confronto vantaggioso fra le proprie azioni trasgressive e quelle di altri, di diffusione o dislocazione della responsabilità al gruppo o al capo, di distorsione delle conseguenze delle azioni devianti, di deumanizzazione o colpevolizzazione della vittima danneggiata dal comportamento violento; (IV) le forme di autoregolazione psicosociale definite in letteratura come competenze cognitive, relazionali, emotive, comunicative, sociali (Barbaranelli, Regalia, Pastorelli, 1998; Adamo, Valerio, 1997; De Leo, 1998), come "coping", ovvero come insieme di abilità protettive e proattive nell'affrontare rischi e problemi di devianza, soprattutto sotto il profilo del problem-solving, dell'evitamento e della ricerca efficace di supporto sociale (Asprea, Villone Betocchi, 1995; Blechman Prinz, Dumas, 1995); in genere tutte quelle abilità prosociali che funzionano come "fattori protettivi" rispetto ai rischi di devianza (Fonzi, Caprara, 1998), come la resilienza (resilience) o resistenza individuale ai fattori di rischio (Schneider, 1998), il legame amicale, l'altruismo, il comportamento d'aiuto (Fonzi, Caprara, 1998).

2 - Ad un altro livello è ben nota l'importanza della famiglia come sistema autoregolativo e che tende ad influenzare le autoregolazioni dei membri che vi fanno parte, anche sotto il profilo della devianza come comportamento, come ruolo e identità. In questa prospettiva, la famiglia è da considerare assai rilevante da due punti di vista diversi che reciprocamente interagiscono e si influenzano: a) come sistema autoregolato che, se diventa disfunzionale, problematico, o multiproblematico (Scalini, Donati, 1992; Malagoli Togliatti, Tofani, 1987), può generare al suo interno disagio, malessere e sofferenza, per cui, indirettamente, può influenzare, fra l'altro, scelte e percorsi devianti (anche se in questo senso, non costituisce un fattore causale, né specifico, né necessario e soprattutto non sufficiente) e può rappresentare un grave ostacolo ad interventi sia preventivi che riabilitativi; b) come "ambiente" sistemico culturale e biografico privilegiato che vincola, regola, organizza e contestualizza le autoregolazioni degli individui che vi appartengono, quindi anche le scelte, i percorsi devianti e gli stessi tentativi di cambiamento, con una tipica tendenza omeostatica ad "utilizzare" funzionalmente episodi e eventi devianti in rapporto ad esigenze e scopi propri del sistema familiare (Malagoli Togliatti, Ardone, 1993; Malagoli Togliatti, 1989, 1994; De Leo, 1992; Cirillo, 1996).

Nell'ottica dell'autoregolazione disfunzionale e problematica - indicata al punto a) - le dimensioni considerate maggiormente rilevanti in questo ambito di ricerca sono quelle che Olson ha definito coesione e adattabilità (Malagoli Togliatti, 1996; Malagoli Togliatti, Ardone, 1993). La prima è legata alla qualità e all'intensità dei legami affettivi che caratterizzano le relazioni fra i membri della famiglia, e rimanda ai confini tra i sottosistemi e tra le generazioni, agli interessi comuni e al senso d'intimità; la seconda individua la capacità del sistema familiare di modificare le proprie regole relazionali e i ruoli intrafamiliari in rapporto alle diverse fasi del ciclo vitale, ed indica la flessibilità nella gestione della leadership e nel cambiamento degli schemi relazionali. Con entrambi gli aspetti interagiscono le competenze/incompetenze genitoriali (dei singoli genitori e della coppia genitoriale come sottosistema particolarmente influente), l'impegno/disimpegno genitoriale (Stanton, 1979), gli stili e le modalità comunicative prevalenti nella famiglia, fra cui, specificamente rilevanti rispetto alla devianza, la qualità della supervisione o monitoraggio (monitoring) fra i figli adolescenti e i ruoli genitoriali (Patterson, Reid, Dishion, 1992; Barbaranelli, Regalia, Pastorelli, 1998), le capacità e le competenze genitoriali nel gestire i conflitti e le crisi adolescenziali. Sono state studiate, infine, situazioni

limite di disfunzionalità sia della coesione che dell'adattabilità familiare, in particolare nei casi di famiglie multiproblematiche, nelle quali si può avere una sorta di destrutturazione delle basilari capacità autoregolative familiari per la tendenza a delegare quelle funzioni ai servizi che hanno in carico i vari membri della famiglia stessa (Malagoli Togliatti, Tofani, 1989).

D'altra parte, nell'ottica della famiglia che "utilizza" e autoregola la devianza in funzione degli equilibri/disequilibri del sistema familiare - punto b) - oltre alla fin troppo nota ipotesi del deviante come capro espiatorio funzionale ad assorbire tensioni, conflitti e problemi percepiti come minacciosi per l'intera famiglia o per alcuni livelli cruciali del sistema familiare, la devianza adolescenziale è stata vista e letta come tentata soluzione e perfino come risorsa (sia occasionale che persistente) nelle regolazioni comunicative simboliche e pragmatiche fra ragazzo e famiglia (De Leo, 1992, 1998); mentre altri percorsi di ricerca hanno trovato che particolari configurazioni familiari sembrano accompagnare con grande frequenza esiti devianti da parte di figli adolescenti, come la classica tipologia caratterizzata da una madre fortemente invischiata, collusiva a cui corrisponde un padre decisamente periferico, evitante, in ritiro o in fuga; o come la configurazione recentemente delineata dalla Scuola sistemica di Milano, che in una loro consistente casistica deviante hanno individuato con frequenza un padre prepotente e violento verso la madre e rifiutante verso i figli, cui corrisponde una madre apparentemente succube che però implicitamente controlla e influenza le regole informali e le relazioni con i figli, in particolare col figlio "designato" (Cirillo et al., 1996).

E' evidente che queste e altre possibili configurazioni non svolgono, nei confronti dell'esito deviante, una funzione causale stabile e generalizzabile, ma rappresentano comunque forme esemplificative del potere regolativo che il sistema familiare ha sia in relazione a singoli comportamenti devianti, come pure in rapporto allo strutturarsi di stili, abitudini, carriere devianti. Le peculiari caratteristiche autoregolative della famiglia pongono, in generale, seri e specifici problemi dal punto di vista delle strategie di prevenzione; infatti, le famiglie hanno il potere, la forza (ed anche il diritto) di non rendersi raggiungibili da quelle politiche, o di aderirvi in chiave strumentale, utilizzandole per obiettivi - come quelli di tipo assistenziale - che possono essere anche molto lontani dalle finalità preventive; oppure, come abbiamo visto, nei casi limite di gravi forme multiproblematiche, la famiglia può aprirsi talmente ai servizi e ad ogni politica sociale proposta, che è come se rinunciasse alle proprie competenze autoregolative,

delegandole completamente; il che rappresenta il risultato esattamente opposto a quello perseguito dalla prevenzione intesa come promozione di risorse e abilità

3 - Anche il gruppo dei pari viene inteso come insieme dinamico che ha la capacità di autoregolarsi al proprio interno producendo norme, status, ruoli, una propria specifica cultura, criteri di leadership e di reputazione, processi di influenzamento sui singoli partecipanti, ma anche, in molti casi, veri e propri spazi di azione gruppale con un forte potere di vincolo regolativo per gli individui che vi aderiscono (Marsh, Rosser, Harrè, 1984). Il rapporto fra gruppo dei pari e devianza è un luogo tradizionale e consolidato dalla riflessione e dalla ricerca in criminologia minorile e in psicologia dei rischi di devianza (Bandini, Gatti, 1979) anche se risente spesso di mancanza di sistematicità, nonché di aggiornamento, probabilmente perché i gruppi giovanili cosiddetti "naturali" - ed in particolare quelli devianti - sono, per i ricercatori ed anche per gli operatori, molto difficili da raggiungere e da conoscere, e si ritiene che si modifichino con ritmi e modalità molto più rapidi rispetto all'evoluzione della ricerca-intervento, per cui è probabile che le conoscenze delle istituzioni e degli operatori siano strutturalmente in ritardo sulla "realtà" e propongano sovente miti e stereotipi su di essi (Rutter, Rutter, 1993). Peraltro, rispetto ai nostri obiettivi, possono essere individuate in particolare due ben note funzioni regolative che operano all'interno dei gruppi dei pari e che hanno capacità di incidere sulle scelte devianti (o non devianti) dei singoli membri, ma soprattutto del gruppo sul suo insieme: la prima è la cultura (o sottocultura) del gruppo; la seconda è la leadership del gruppo. E' chiaro che si tratta di due funzioni strettamente interconnesse ed entrambe ampiamente studiate, ma è bene qui sottolinearne la rilevanza come bersagli importanti della prevenzione e dell'intervento per lo specifico potere regolativo che riescono ad esercitare soprattutto in adolescenza. La cultura (o sottocultura) di un gruppo di adolescenti rappresenta l'insieme degli assunti impliciti, condivisi in modo più o meno forte e completo dai membri aderenti, relativi ai valori e ai significati del gruppo stesso, dei suoi partecipanti, dei leader, degli altri gruppi che costituiscono l'ambiente esterno, delle regole e delle ritualità di adesione e di espulsione nel e dal gruppo, ecc..., ma soprattutto, per quanto ci interessa, degli obiettivi del gruppo, dei suoi campi di attività qualificanti (Coleman, 1983; Palmonari, 1992; Pombeni, 1993). La cultura del gruppo regola quindi non solo l'ambiente simbolico interno e la percezione dell'ambiente esterno al gruppo stesso, ma tende ad orientare scelte e comportamenti sia gruppali che individuali. In campo criminologico, una famosa ricerca di

Ferracuti e Wolfgang (1966, 1973) ha messo in evidenza come la sottocultura della violenza in gruppi delinquenti contenga specifici atteggiamenti e comportamenti violenti che sono considerati criteri costitutivi ed espressivi dell'appartenenza al gruppo, del riconoscimento reciproco, dell'assunzione di status, ruoli, di conferma degli obiettivi del gruppo e di affermazione dell'esistenza e dell'identità stessa del gruppo.

Da parte sua, la leadership del gruppo adolescenziale va qui intesa non nel senso riduttivo delle caratteristiche di personalità del leader, ma, secondo l'ottica più complessa degli approcci situazionali e contingenti, va piuttosto vista come funzione interattiva fra il leader, i suoi comportamenti "efficaci" negli specifici contesti, le caratteristiche emergenti del gruppo, le caratteristiche degli obiettivi/compiti che il gruppo persegue e realizza.

In questa prospettiva, i gruppi adolescenziali dovrebbero costituire bersagli cruciali di ogni politica di prevenzione della devianza minorile almeno in due ambiti sociali: a) il quartiere, la strada, lo spazio di vita quotidiana informale degli adolescenti, dove si formano le aggregazioni "naturali" più o meno stabili, articolate e dove si svolgono le basilari esperienze di socializzazione sia alla prosocialità che alle varie forme di rischio; b) la scuola come primo e basilare ambito di socializzazione istituzionale, dove nascono forme di gruppaltà e reti di relazioni fra pari, parallele al percorso scolastico istituzionale, ma capaci di produrre propri valori culturali, criteri regolativi comportamentali, sempre diversi e spesso conflittuali rispetto a quelli istituzionali, talvolta contrapposti, alternativi o ostativi rispetto ad essi, come nel caso del bullismo (Olweus, 1996; Fonzi, 1997). Nelle recenti e importanti ricerche su quest'ultimo tema, viene fatto riferimento alla dimensione gruppale come fattore di possibile deindividuazione dei soggetti e di deresponsabilizzazione dei partecipanti agli episodi di bullismo (Olweus, 1996), ma non sono state analizzate in modo specifico le modalità attraverso le quali il gruppo svolge importanti funzioni di mediazione e di regolazione delle interazioni e delle dinamiche che fanno emergere il bullo, la vittima, i vari ruoli di gregari, la qualità e la gravità delle vittimizzazioni, operando come una sorta di organizzatore che seleziona e ricombina le differenti caratteristiche e potenzialità personali degli individui all'interno del processo gruppale.

3. Alcune proposte

Nei mass media, ma anche nelle aule dei tribunali, le ipotesi esplicative e il dibattito sui comportamenti criminali più gravi o che destano allarme sociale (come la questione delle c. d. *baby gang*) mostrano oggi un profilo scientifico assai basso, una stanca ripetitività, come se negli ultimi cinquant'anni nulla fosse cambiato in quest'ambito di ricerca. In questo lavoro ho evidenziato alcune linee di sviluppo, di taglio specificamente psicologico, che caratterizzano gli interessi della psicologia criminale in questi ultimi anni.

Tali tendenze tuttavia andrebbero meglio articolate e approfondite per rendere più incisivo il contributo di questa disciplina alla conoscenza e alla comprensione dei comportamenti criminali più violenti, il che potrebbe avere un forte impatto in ambito giudiziario e penale.

E' una prospettiva di approfondimento che richiederebbe un rinnovato lavoro di concettualizzazione e di ricerca su almeno le seguenti dimensioni:

a) Il sistema di convinzioni dell'autore di reato, con una più attenta valutazione delle sue competenze cognitivo-sociali, allo scopo di mettere a fuoco il potere regolativo delle convinzioni/competenze individuali nell'azione criminale.

b) Il sistema di convinzioni e di competenze pragmatiche nell'uso delle regole e delle norme sociali: una sorta di pragmatica contestuale delle regole, che evidenzia come l'autore di reato, individualmente, e in gruppo, utilizzi di fatto le regole (e quali regole), attivandosi e impegnandosi su alcune regole e neutralizzando/disimpegnandosi rispetto ad altre regole/norme. E' un livello di analisi sulle interazioni e sulle competenze regolative pragmatiche che risulta assai poco sviluppato attualmente e che consentirebbe di accrescere fortemente la comprensibilità dei comportamenti criminali.

c) Il sistema di appartenenze e di relazioni dell'autore di reato, con l'obiettivo approfondire come questo sistema costruisce nuove e diverse forme di convinzioni - rispetto a quelle degli individui coinvolti - di regole e norme, nuovi modelli emergenti di utilizzo delle regole, nuove possibilità di azioni anche al di fuori dei repertori comportamentali dei soggetti coinvolti. Ciò potrebbe arricchire le conoscenze sul potere regolativo delle formazioni intersoggettive (coppia, famiglia, gruppi) e sui modelli di costruzione delle azioni criminali in esse.

In ogni specifico caso - individuale i grupppale - queste tre dimensioni si mescolano e si compongono in modo diverso, nella concreta situazione in cui il crimine viene attuato: questo

risultato combinatorio va a sua volta specificamente analizzato tenendo conto, anche, dell'eventuale potere regolativo giocato dagli interventi operativi e istituzionali qualora questi fossero attivi nei confronti dei soggetti coinvolti nel reato.

In quest'ultimo livello di analisi vanno anche considerati gli aspetti processuali, legati ai percorsi di devianza, ossia all'effetto prodotto dal fatto che risulti attiva, per qualcuno o per tutti gli autori di reato, quella che viene definita una "carriera criminale".

A mio avviso, lavorando sulle linee di analisi e di ricerca che ho appena abbozzato, si potrebbero rendere psicologicamente comprensibili una maggiore quantità di comportamenti criminali ottenendo risultati nuovi e forse sorprendenti nelle seguenti direzioni:

- allargare l'area della intellegibilità psicologica e sociale dei comportamenti criminali violenti riducendo l'ambito di patologizzazione degli stessi comportamenti e dei relativi autori (più i comportamenti risultano comprensibili, meno si ipotizza che essi rinviino a patologie degli autori) e arricchendo peraltro la conoscenza - anche in ambito giudiziario - del repertorio dei "motivi", delle motivazioni non patologiche alla base dei comportamenti criminali;
- preparare il terreno delle conoscenze di psicologia criminale come premessa scientifica per operare una revisione concettuale, giuridica e giudiziaria di categorie ormai sclerotizzate come quelle dell'imputabilità, della responsabilità, della pericolosità sociale, ma anche quelle più articolate e flessibili come "osservazione" e "trattamento".

BIBLIOGRAFIA

ASPREA, A.M., VILLONE BETTOCCHI, G. (1995), Fattori di rischio e strategie di coping in adolescenza, in D'Alessio, Ricci Bitti, Villone Bettocchi (a cura di), *Gli indicatori psicologici e sociali del rischio*, Gnocchi, Napoli.

BANDINI, T., GATTI, U. (1979), *Delinquenza giovanile*, Giuffrè, Milano.

BANDINI, T., GATTI, U.; MARUGO, M.I., VERDE (1991), *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Giuffrè, Milano.

BANDURA, A. (1986), *Social foundation of thought and action*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, New York.

- BANDURA, A. (1995), *Self-efficacy in changing societies*, Cambridge University Press, New York.
- BANDURA, A. (1997), *Self Efficacy: The exercise of Control*, W.H. Freeman, New York.
- BANDURA, A. (1999, in stampa), Social Cognitive Theory of Personality, in Cervone D. & Shoda Y. (eds), *The Coherence of Personality*, Guilford, New York.
- BANDURA, A., BARBARANELLI, C., CAPRARA, G.V., PASTORELLI, C. (1996), Mechanisms of moral disengagement in the exercise of moral agency, *Journal of Personality and Social psychology*, 71, 364-374.
- BARATTA, A. (1982), *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Il Mulino, Bologna.
- BARBARANELLI, C., REGALIA, C., PASTORELLI, C. (1998), Fattori protettivi del rischio psicosociale in adolescenza, *Età Evolutiva*, 60, 93-100.
- BASAGLIA, F. (1982) (a cura di) *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino.
- BENEDETTI, M., GALLETTI, F. (1987), L'instabilità psicomotoria in età evolutiva, in F. Ferracuti (a cura di), *Trattato di criminologia*, vol.VI, Giuffrè, Milano.
- BLECHMAN, E.A., PRINZ, R.J., DUMAS, J.E. (1996), Coping, Competence, and Aggression Prevention, I, Developmental Model, *Applied and Preventive Psychology*, 4 (4), 211-232.
- BLECHMAN, E.A. (1996), Coping, Competence, and Aggression Prevention, II, Universal School-based prevention, *Applied and Preventive Psychology*, 5 (I), 19-35.
- BRONFENBRENNER, U. (1979), *The ecology of human development: experiments by nature and design*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press. Trad.it. *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- BRUNER, J. (1992), *La ricerca del significato*, Boringhieri, Torino.
- CAPRARA, G.V., MALAGOLI TOGLIATTI, M. (1996), Il disimpegno morale, *Rassegna di Psicologia*, 13, 11-22.
- CIRILLO ET AL. (1996), *La famiglia del tossicodipendente*, Raffaello Cortina editore, Milano.
- COLEMAN, J.S. (1983), *La natura dell'adolescenza*, Il Mulino, Bologna.
- DE LEO, G. (1981), *L'interazione deviante*, Giuffrè, Milano.

- DE LEO, G. (1992), La famiglia nel processo di costruzione della devianza, in Scabini, Donati (a cura di) (1992), cit.
- DE LEO, G. (1998), *La devianza minorile*, Carocci, Roma.
- DE LEO, G., PATRIZI, P. (1992), *La spiegazione del crimine. Bilancio critico e nuove prospettive teoriche*, Il Mulino, Bologna.
- DE LEO, G., SALVINI, A. (1978), *Normalità e devianza*, Mazzotta, Milano.
- FARRINGTON, D.P. , LOEBER, R., VAN LAMMEN, W.B. (1990), Long-term criminal outcomes of hyperactivity-impulsivity-attention deficit and conduct problems in childhood, in Robins, L.N., Rutter, M. (a cura di), *Straight and Devious Pathways from Childhood to Adulthood*, Cambridge University Press, New York.
- FERRACUTI, F., WALFGANG, M.E. (1966), *Il comportamento violento*, Giuffrè, Milano.
- FERRACUTI, F., WALFGANG, M.E. (1973), *Psychological Testing of the Subculture of Violence*, Bulzoni, Roma.
- FONZI, A. (a cura di) (1997), *Il bullismo in Italia*, Giunti, Firenze.
- FONZI, A., CAPRARA, G.V. (1998), Abilità prosociali e prevenzione del rischio, in *Età evolutiva*, 60, 77-116.
- FOUCAULT, M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- HARRÈ, R., SECORD, R. (1977), *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna.
- KINSEY, R., LEA, J., YOUNG, J. (1986), *Losing the Flight against Crime*, Basil Blackwell, Oxford.
- LEA, J., YOUNG, J. (1984) *What is to be done about Law and Order*, Penguin, Harmondsworth.
- LEMERT, E.M. (1981), *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffrè, Milano.
- LUHUMAN, N. (1990), *Sistemi sociali*, Il Mulino, Bologna.
- LURIGO, A.J., SKOGEN, W.G., DAVIS, R.C. (1990) (a cura di) *Victims of crime. Problems, policies and programs*, Sage, London.
- MALAGOLI TOGLIATTI, M. (1989), Comportamento aggressivo negli adolescenti: una lettura in chiave sistemico-relazionale, *Famiglia e Minori*, 2, 31-39.

- MALAGOLI TOGLIATTI, M. (1996), Famiglia e adolescenza, condizioni di rischio e risorse psicosociali, *Età evolutiva*, 53, 99-104.
- MALAGOLI TOGLIATTI, M., ROCCHIETTA TOFANI, L. (1987), *Famiglie multiproblematiche*, NIS, Roma.
- MALAGOLI TOGLIATTI, M., ARDONE, R. (1993), *Adolescenti e genitori. Una relazione affettiva tra potenzialità e rischi*, NIS, Roma.
- MANNHEIM, H. (1975), *Trattato di criminologia comparata.*, voll. I e II, Einaudi, Torino.
- MARSH, P., ROSSER, E., HARRÈ, R. (1984), *Le regole del disordine*, Giuffrè, Milano.
- MATHIESEN, T. (1974), *The politics of abilitation*, Martin Robertson, London.
- OLWEUS, D. (1993), *Bulling at School: What We Know and What We Can Do*, Blackwell Publisher, Oxford trad. it. *Bullismo e scuola*, Giunti Barbera, Firenze, 1996.
- PATTERSON, G., REID, J., DISHION, T. (1992) *Antisocial boys*, Costalia Publishing, Orelon.
- PLATT, A.M. (1975), *L'invenzione della delinquenza*, Guaraldi, Firenze.
- RUTTER, M., RUTTER, M., (1993), *Developing minds: Challenge and continuity across the lifespan*. Harmondsworth, Middx, Penguin, Basic Books, New York.
- SCHNEIDER, B.H. (1998), Tra rischio e disadattamento. Il ruolo trascurato dei fattori protettivi, in Fonzi A., Caprara G. V., cit.
- STANTON, M.D. (1979), Famiglia e tossicomania, *Terapia Familiare*, 6, 99-115.
- SUCHMAN, L. (1987) *Plans and situated actions*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TAYLOR, I., WALTON, P., YOUNG, J. (1975), *Criminologia sotto accusa*, Guaraldi, Firenze.
- VON CRANACH, M., HARRÈ', R. (1991), *L'analisi dell'azione*, Giuffrè, Milano.
- VON CRANACH, M., OCHSENBEIN, G. (1994), *Agire*, Il Mulino, Bologna.